

## GRAMMATICA E RETORICA

Robert Black

### L'INSEGNAMENTO DELLA GRAMMATICA NELLO STUDIO ARETINO

Nella Toscana del tardo medioevo, Arezzo era uno dei centri più cospicui per l'insegnamento della grammatica. Possiamo apprezzare la dedizione aretina alla lingua e letteratura latina, per esempio, se teniamo conto del numero rilevante dei maestri di grammatica aretini chiamati ad insegnare nelle altre città toscane. Qui troviamo maestri per tutta la Toscana, come Giovanni d'Arezzo, uno dei primi maestri di grammatica documentato a San Gimignano, dove insegnò dal 1270 al 1272<sup>1</sup>. Un altro esempio precoce è quello di Angelo d'Arezzo, quasi continuamente presente a Colle Val d'Elsa tra il 1318 e il 1349 come maestro stipendiato dal comune per insegnare la grammatica<sup>2</sup>. Forse maestro Angelo raccomandava altri aretini alle autorità comunali di Colle, perché durante la sua lunga permanenza insegnarono come maestri di grammatica lì anche Guido d'Arezzo, incaricato dal comune nel 1324<sup>3</sup>, e maestro Balduccio del fu Manente da Arezzo, il quale insegnò la grammatica nell'anno accademico 1341-42<sup>4</sup>. Anche i paesi meno grandi della Toscana non erano fuori dell'ambito aretino: così un castello con meno di mille abitanti come Fucecchio nominò quale maestro di scuola Giovanni di Gherardo da Arezzo nel 1383-84<sup>5</sup>, come pure il comune vicino di S. Miniato al Tedesco, che nominò Francesco di ser Feo di Nigi dal 1399 al 1400<sup>6</sup>. Volterra approfittò di ingegni aretini, eleggendo ser Santi del fu Domenico d'Arezzo per insegnare pubblicamente la grammatica dal 1415 al 1417<sup>7</sup>, mentre la presenza aretina nella scuola comunale era particolarmente impressionante a Pistoia, dove insegnarono ben tre Aretini: Francesco di ser Feo di Nigi, dal 1382 al '89;<sup>8</sup> Maestro Niccolò di ser Duccio, dal 1412 al '14<sup>9</sup>; e Marco di Giovanni di Simo Scamisci nel 1435<sup>10</sup>. Ma ovviamente erano le città dominanti della Toscana che utilizzavano in modo più cospicuo la competenza grammaticale areti-

na. Gli ufficiali dello Studio chiamavano ben quattro aretini per insegnare a Firenze: Domenico di Bandino, stipendiato dal 1392 al '96<sup>11</sup>; due maestri che abbiamo già incontrato a Pistoia, Niccolò di ser Duccio, che insegnò pubblicamente a Firenze nell'anno accademico 1401-2<sup>12</sup>, e Francesco di ser Feo di Nigi, il quale comparve sul rotolo dello Studio Fiorentino quale grammatico anche nel 1401-1402<sup>13</sup> così come tra il 1415 e il 1417<sup>14</sup>; e Santi del fu Domenico, già visto a Volterra, e nominato quale maestro di grammatica a Firenze dal 1424 al 1426<sup>15</sup>. Ma Siena era la città che ricavava il massimo beneficio dagli ingegni aretini, eleggendo ben sette maestri di grammatica: maestro Bandino di Raniero d'Arezzo tra il 1287 e il 1308<sup>16</sup>; maestro Tancredi di maestro Orlando d'Arezzo tra il 1305 e il 1315, nel 1328 e dal 1339 al 1340<sup>17</sup>; maestro Giovanni (Vanni) di maestro Bandino di Raniero d'Arezzo tra il 1309 e il 1327<sup>18</sup>; maestro Angelo del fu Buoso d'Arezzo nel 1317<sup>19</sup>; maestro Pietro di maestro Nuto d'Arezzo tra il 1317 e il 1357<sup>20</sup>; maestro Tomagio (Magio) Ristora d'Arezzo (1337)<sup>21</sup>; e maestro Antonio Burletti da Arezzo tra il 1424 e il 1427<sup>22</sup>.

Il vigore della tradizione grammaticale aretina è evidente anche se fissiamo lo sguardo su alcuni particolari maestri aretini. Francesco di ser Feo, già visto incaricato a Pistoia e Firenze, insegnò per molto tempo anche nella città natia, cioè dal 1388 al '99, dal 1403 al '13 e dal 1419 a '28<sup>23</sup>, e durante la sua lunga permanenza egli poté contare molti degli umanisti più rilevanti del Quattrocento come scolari: Poggio Bracciolini, Carlo Marsuppini, Giovanni Tortelli, Francesco Griffolini, Benedetto Accolti. Un altro maestro aretino con una scuola famosa era Niccolò di ser Duccio: durante l'incarico a Firenze egli era l'insegnante di un personaggio non meno importante di Cosimo de' Medici, la cui copia degli *Eroidi* di Ovidio, ora manoscritto Laurenziano pluteo 36.28, era firmata proprio dall'allievo: «Iste liber est Cosme Iohannis de Medicis morantis ad scholas d. magistri Nicholai de Aretio» (f. 57v).

Il codice Laurenziano non è solamente interessante per l'eventuale fama dell'allievo, ma anche per rivelare la impronta classica, anche umanistica, della scuola di grammatica aretina. Maestro Niccolò non ha scelto solo Ovidio per gli scolari: il 16 gennaio 1394, i tutori di Giovanni del fu Bartolomeo di ser Spinello da Castelfiorentino disposero un pagamento di 10 fiorini a Niccolò per una copia della *Pharsalia* di Lucano da quest'ultimo venduto al ragazzo per motivi di studio<sup>24</sup>. Un altro esempio è Domenico di Bandino. Come tanti altri maestri di grammatica dell'epoca, Domenico

scrise una grammatica latina per l'uso degli propri allievi, *ad rudium utilitatem*. L'opera, che ora si trova nel tesitimone unico del codice marciano latino XIII.47 (4220), fu intitolata *Rosarium* perché

rosarium est rosarum collectio et locus ubi habunda[n]t rose et ubi ponuntur; ergo merito intitolabitur liber iste propter flores rosarum id est regularum que ibi compendiose sunt locate. (f. 3r)

Anche molti colleghi contemporanei di Domenico scrissero grammatiche latine per gli allievi; la grammatica più diffusa all'epoca era quella di Francesco da Buti pisano e, come era normale nel Trecento, egli adoperò un metodo soprattutto pratico, evitando citazioni dirette degli autori classici latini<sup>25</sup>. Mentre la grammatica di Domenico di Bandino condivise molte caratteristiche con altre grammatiche trecentesche come quella di Francesco da Buti, il *Rosarium* prese una direzione più umanistica, nel senso di citare direttamente gli autori classici: Ovidio, Virgilio, Terenzio, Giovenale, Lucano, Sallustio<sup>26</sup>. Altrettanto indicativo è il confronto tra la grammatica soprattutto pratica di Guarino Veronese<sup>27</sup>, il quale evita anch'egli di citare gli autori antichi romani, e un'altra grammatica aretina, scritta forse un decennio più tardi del manuale di Guarino, cioè quella di Antonio Aretino, il cui unico testimone (British Library Additional Manuscript 22762) è datato 1426, quando l'autore insegnava grammatica a Siena<sup>28</sup>, e firmato da uno scolaro forse toscano, Girolamo degli Orlandi<sup>29</sup>. L'autore del testo, intitolato *De constructionibus*, è l'ecclesiastico aretino ser Antonio di Simone di Niccolò Burletti, che, dopo la partenza da Siena forse nel 1427, insegna pubblicamente nella città natia dal 1428 al '31<sup>30</sup>. Conosciuto come corrispondente di Barnaba Senese, che gli diede in prestito una copia del *De senectute* di Cicerone, e del Traversari, personaggio che il Panormita definì *nobilem grammaticum* lettore di Terenzio a Siena prima del 1424<sup>31</sup>, Antonio era un vero maestro umanista; sebbene, dal punto di vista teorico, strutturale, terminologico e formale, il suo trattato grammaticale sia tradizionale come quello di Guarino, tuttavia, a differenza di quell'ultimo, egli respinge molte caratteristiche della grammatica medievale italiana, come i versi mnemonici e le traduzioni volgari (delle quali, a differenza di Francesco da Buti o Guarino, non acclude neanche una); inoltre, cita solo una volta un grammatico medievale, ma solo per suggerirne la critica:

De constructione vero multifaria possessiva, de qua satis habunde Alesander disseruit, longum esset hic exponere. Itaque illam libentius pretereo, ne videar omnia usurpare velle, nihil aliis reliquens. (f. 40r)

Come il compatriota Domenico di Bandino, Antonio cita gli autori classici latini, ma in modo molto più abbondante: Virgilio (152 citazioni), Terenzio (34), Cicerone (14), Lucano (12), pseudo-Cicerone (8), Sallustio (5), Orazio Giovenale Plauto (3), Svetonio Ovidio (2), Livio Persio (1).

La tradizione di grammatica in Arezzo risale al Duecento e proprio al momento di massimo rigoglio dello Studio Aretino. Gli statuti dell'università del 1255 accennano a due maestri di grammatica, Benrecevuto, menzionato anche in un documento d'affitto ad uso scolastico del 1241, e maestro Orlando<sup>32</sup>. Lo Studio Aretino voleva approfittare del numero evidentemente cospicuo di studenti di grammatica all'epoca in Arezzo. Una rubrica degli *Ordinamenta* del 1255 stabilisce che il bidello dello Studio può ricevere due denari in pagamento da ogni allievo che studia la grammatica («possit generaliter recipere a quolibet scolare existente in gramatica duos denarios»). Importante è la rubrica degli *Ordinamenta* che si riferisce specificamente alla grammatica, insieme con le discipline di logica e medicina.

Item nullus audeat legere ordinarie in civitate Aritii nec in gramatica, nec in diale[c]tica nec in medicina, nisi sit legitime et publice et in generali conventu examinatus et approbatus et licentiatus quod possit in sua scientia ubique legere.

Qui si vede che, come in altre città universitarie, la grammatica era sorvegliata dalle autorità dello Studio. Il contesto della rubrica richiede considerazione ulteriore. Non c'è in evidenza qui solo il motivo di assicurare un alto livello di formazione grammaticale per permettere agli studenti di proseguire in modo competente le materie professionali, come il diritto, la medicina o il notariato. Si può vedere anche il tentativo, da parte dei due maestri di grammatica che facevano parte del corpo dei professori universitari, cioè Benrecevuto e Orlando, di escludere altri maestri privati dal mercato di insegnamento grammaticale. Nel Duecento c'era una domanda enorme, e sempre crescente, per l'apprendimento di lettura e scrittura dalla società laica in Italia. Per la Toscana, ne troviamo testimonianza particolarmente nelle città che godono della fortuna di una buona documentazione pubblica per il Duecento. A San Gimignano c'erano ben otto maestri privati, prima del 1300, i quali richiedevano qualche forma di sostegno (per esempio la casa) dal comune. Un numero significativo di questi maestri non erano qualificati nelle delibere pubbliche con il titolo di *magi-*

*ster* (Samuele [documentato dal 1261 al 1266 e ancora nel 1275]), Strene [1276-1277] e Filippo del fu Manetto da Firenze [1289-1293])<sup>33</sup>, ed è chiaro che gli *Ordinamenta* aretini intendevano escludere insegnanti di grammatica non laureati, come questi in S. Gimignano. Ad Arezzo si voleva evidentemente evitare una situazione come quella che capitò a Fucecchio negli anni immediatamente precedenti il 1257, quando un monaco vallombrosano, che si chiamava Girolamo, usciva dal monastero di S. Salvatore, di giorno e di notte, per insegnare grammatica a ragazzi; questo don Girolamo, si dice nel documento, giaceva anche fuori il monastero di notte con i suoi allievi.

Quod Dopus Ierominus monachus predicti monasterii moretur extra claustro in hospitio die et nocte causa docendi pueros gramaticam. Monachus ipsius monasterii, qui est sacerdos, stet [sic] extra monasterium et tenet scolares in gramatica et docet scolares et iacet extra monasterium de nocte cum scolaribus suis [...]<sup>34</sup>

La vitalità della tradizione grammaticale nella Toscana, prima dell'umanesimo rinascimentale, non è sempre apprezzata. In confronto con i maestri famosi francesi ed inglesi del dodicesimo secolo, è difficile individuare personaggi toscani di rilievo equivalente o simile. Nondimeno, lo studio di latino persisteva nella Toscana per tutto quel secolo. Lo vediamo non solo in una figura come Arrigo da Settimello, autore di una famosissima *Elegia* classicheggiante, ma anche nel numero di manoscritti scolastici di origine italiana di autori latini classici ora conservati nelle biblioteche fiorentine. Nel nostro censimento di manoscritti del genere a Firenze, Gabriella Pomaro ed io abbiamo individuato ben 41 codici italiani scolastici databili al dodicesimo secolo: 5 di Cicerone, 7 di Orazio, 6 di Giovenale, 7 di Lucano, 5 di Ovidio, 1 di Persio, 4 Sallustio, 1 di Stazio, 2 di Terenzio e 4 di Virgilio<sup>35</sup>.

D'altra parte, la situazione cambia radicalmente se passiamo al Duecento. Abbiamo trovato solamente 10 codici scolastici di origine italiana conservati nelle biblioteche fiorentine e databili al tredicesimo secolo: 3 di Orazio, 2 di Lucano, 2 di Ovidio, 2 di Sallustio e 1 di Virgilio<sup>36</sup>. In questa sede, non vorrei entrare nel dibattito che, nel secolo scorso, aveva luogo rispetto allo status degli autori classici nelle scuole medievali tra studiosi di rinomanza come Paetow<sup>37</sup>, Haskins<sup>38</sup>, Gilson<sup>39</sup>, Toffanin<sup>40</sup>, Rand<sup>41</sup> e Wieruszowski<sup>42</sup>, e che di recente è stato ripreso da Francesco Bruni<sup>43</sup>, da Ronald Witt<sup>44</sup> e da me stesso<sup>45</sup>. Vorrei dire solo che le testimonianze che io ho veduto, non solo di codici nella Toscana, ma anche di

manoscritti scolastici italiani conservati fuori della Toscana per tutta l'Italia e anche in Europa settentrionale, continuano a convincermi della fioritura di studi classici per tutta Italia durante il dodicesimo secolo, seguita da un declino marcato e rapido nel Duecento<sup>46</sup>.

Chi ha preso il posto degli autori classici latini nelle scuole toscane del tredicesimo secolo? Nell'ambito letterario, c'era una forte tendenza di sostituire i cosiddetti autori minori, cioè quel ciclo di testi tardo antichi o medievali (parlo qui, per esempio, di Esopo, *Disticha Catonis*, *Ilias latina*, Arrigo di Settimello e *De disciplina scolarium*) e specialmente la *Consolazione della filosofia* di Boezio, opere che alla fine divennero tristemente famose per le polemiche degli umanisti. Inoltre, si cominciavano a trattare testi di grammatica e di retorica, come se fossero autori autentici. Qui parlo dei nuovi trattati di grammatica e retorica in versi che diventavano *best sellers* nelle scuole italiane – il *Dottrinale* di Alessandro da Villedieu, il *Graecismus* di Eberardo da Béthune e la *Poetria nova* di Galfredo da Vinosalvo – come poeti, sempre preferiti nelle scuole di grammatica come testi da leggere per essere più facili a memorizzare, e trattati come autori e soggetti a glosse e commenti<sup>47</sup>.

Il metodo per apprendere latino in Italia dell'alto medioevo era un approccio che si chiama, almeno in inglese, *total immersion*. Un lungo periodo era dedicato ad imparare il salterio (e qui non solo parliamo di quei testi ridotti di preghiere noti come salteri nel basso medioevo); poi si passava a Donato, non l'*Ars minor* genuina ma ad un testo di estratti principalmente da Prisciano in forma catechistica, ora noto come la *Ianua* ma originariamente un'opera più lunga e dettagliata delle versioni che circolavano nel Tre e Quattrocento dappertutto in Italia. Finalmente si raggiungeva gli autori, prima quelli minori (già discussi) e poi i maggiori (cioè i classici romani). Questo curriculum grammaticale esigeva molti anni di studio, costituendo un programma soprattutto per ecclesiastici e per un piccolo settore della società laica. Ma la situazione cambiò radicalmente con l'ascesa dei comuni italiani, con la cosiddetta «rivoluzione commerciale» e con la fioritura di società e cultura laica. Ormai gli imprenditori avevano bisogno di una familiarità almeno rudimentale con il latino e non avevano più pazienza per i lunghi anni di studio esatto dal metodo tradizionale di apprendimento. Inoltre, la nascita delle università aggiungeva una pressione ulteriore. I giovani studiavano per motivi pratici: volevano essere qualificati come avvocati, come notai, come medici. Non volevano passare

decine di anni al livello preparatorio, cioè imparando latino. C'era domanda, addirittura pressione, per una scorciatoia.

I maestri duecenteschi italiani non furono lenti ad accettare la sfida. È stato osservato che, prima del Duecento, mancavano manuali per l'apprendimento della sintassi latina<sup>48</sup>. La spiegazione è semplice. Tradizionalmente si imparava a scrivere in latino in un modo artificialmente naturale, cioè si creava un ambiente di immersione totale in latino, in cui si parlava solo in latino ed in cui si leggeva solo in latino per molti anni, e, alla fine, gli alunni cominciavano a scrivere in latino come se fosse la propria lingua materna. Ma la società laica del Duecento voleva risultati più rapidi. Da qui la nascita del manuale secondario di latino con il fine di insegnare, rapidamente e senza anni di immersione, la sintassi e di fornire una scorciatoia per acquisire la capacità di scrivere in latino. Si trovano tali manuali dappertutto nell'Italia duecentesca: Bene da Firenze, Mayfredo di Belmonte da Vercelli, Giovanni da Pigna da Verona, Giovanni Balbi da Genova e soprattutto Pietro da Isolella da Cremona sono i nomi più spesso incontrati<sup>49</sup>. Questa tendenza non manca alla Toscana, dove, a prescindere da Bene, che, per quanto sappiamo, insegnava non nella Toscana natia ma solo a Bologna, il maestro toscano preminente era Tebaldo da Siena.

Dico ormai Siena, perché ho finalmente visto un manoscritto in cui l'autore del manuale è specificamente qualificato come Senese. I manoscritti fiorentini e veneziani attribuiscono l'opera solamente a Tebaldo<sup>50</sup>, ma nella Biblioteca del Sacro Convento di Assisi, il manoscritto 367 del fondo antico contiene il *colophon* seguente:

Expliciunt Regule Magistri Thebaldi Senensis deo gratias amen. (f. 11r)

Un *terminus ante quem* per il trattato è indicato da un manoscritto nella British Library (Additional 10093) databile alla seconda metà del Duecento (una datazione confermata da Albinia de la Mare dopo un'ispezione del codice originale), e un *terminus post quem* è offerto da due citazioni nel testo al *Graecismus*, scritto nel 1212<sup>51</sup>. Ci sono due grammatici Senesi duecenteschi con il nome Tebaldo: Tebaldo di Orlandino, cittadino senese e maestro di grammatica, attivo tra il 1241 e il 1275<sup>52</sup>, mentre un altro, maestro Tebaldo di Iacopo, anch'egli cittadino senese, faceva testamento nel 1303, con un'eredità di alcune opere grammaticali, compresi «Alisander super Prisciano minore (...) Priscianum meum maiorem et minorem et

unum scriptum super minorem (...) unum doctrinale et regulas magistri Boni»<sup>53</sup>. Tuttavia, è quasi sicuro che l'autore del trattato grammaticale fosse il primo maestro Tebaldo – cioè Tebaldo di Orlandino<sup>54</sup>. La copia più antica del testo è, come abbiamo già visto, databile alla seconda metà del Duecento. La copia è scorretta ed anche abbreviata alla fine – indicandone già una buona diffusione. L'autore pertanto dovrebbe essere un personaggio già maturo entro la metà del secolo come Tebaldo di Orlandino, invece di uno che fece il testamento all'inizio del Trecento.

Il manuale di Tebaldo Senese fu scritto per ragazzi, come specifica l'autore: «rudium utilitati volens intendere diligenter quedam artis grammatice introductoria breviter compillo»<sup>55</sup>. Il tema centrale dell'opera è la sintassi latina, la cosiddetta *constructio*: egli comincia con la sintassi di nomi, divisa non secondo caso ma secondo tipi di nomi (aggettivi [classificati come nomi nella grammatica antica e medievale], comparativi, superlativi, relativi, interrogativi e partitivi). Poi tratta i sei casi come una sezione separata, che si suddivide per ogni singolo caso e ancora più in una sottosezione per ogni parte di discorso di ogni caso. Molto sistematica anche è l'inclusione di regole numerate dentro alcune sottosezioni<sup>56</sup>.

È chiaro che il preminente maestro toscano della grammatica accolse con entusiasmo il nuovo mondo laico del Duecento, offrendo un metodo rapido e sistematico per l'apprendimento della capacità di scrivere in latino. Non sorprende di scoprire che la sua grammatica ottenne una diffusione notevole in manoscritto, cioè 13 testimoni<sup>57</sup>. Neanche sorprende che, dato lo scopo soprattutto pratico del manuale, non troviamo nessuna citazione di autore classico nel testo. È evidente che anche la Toscana abbracciava la nuova scuola laica e pratica del Duecento.

Che cosa succedeva ad Arezzo? In realtà, sappiamo che Tebaldo di Orlandino insegnava ad Arezzo nel 1262 quando la città natia di Siena chiese il suo ritorno in patria.

Statuimus et ordinamus quod, cum persona magistri Tebaldi, civis Senensis, que est fons vivus grammatice facultatis, sit valde utilis et fructuosa comuni et populo, quod dictus magister Tebaldus sit immunis ab omnibus exactionibus dactionorum et prestantiarum, et equorum et balistarum, et aliorum servitiorum comunis Senarum et honerum aliorum. Et quia vituperium est comuni et populo quod Ar[e]tini ipsum civem nostrum tenent in eorum terra, dando sibi maximum salarium sive feudum annuatim, ad hoc ut ibi faciat continuam residentiam si dictus magister Tebaldus vult redire ad civitatem Senarum, de eius reditu Senarum civitas et populus augmentetur et recipiet augmentum<sup>58</sup>.

Tebaldo, come abbiamo già visto, adoperò il modo nuovo, più pratico, di insegnare latino. Il documento sopra citato dice che Tebaldo aveva avuto una accoglienza calda ad Arezzo. Ma quanto radicato potrebbe essere diventato il suo anti-classicismo ad Arezzo? Sappiamo che Roffredo da Benevento riferì alla condizione fiorentine di studi latini letterari ad Arezzo all'inizio del Duecento:

Frater, cum venisti ab Aretio ubi hodie viget studium litterarum (...) <sup>59</sup>

Poi, sappiamo che quella figura straordinaria, Geri d'Arezzo, uno dei primi italiani a respingere l'*ars dictaminis* medievale e a tentare di scrivere la prosa latina in uno stile deliberatamente classico ed anti-medievale, studiava Terenzio a scuola da ragazzo ad Arezzo<sup>60</sup>. È possibile che, nel Duecento, Arezzo abbia resistito, più di altrove, alla semplificazione e alla volgarizzazione del curriculum latino, portatovi da una figura esterna come Tebaldo?